

# Istinto di Pier Angelo Remelli

Apro gli occhi con un'immensa fatica e mi stiracchio a lungo.

Certamente si può dire che io non abbia il sonno leggero, anche se molte volte Papà si lamenta della mia iperattività. "Hai il fuoco addosso" mi dice.

Mi guardo attorno, come se Casa fosse un luogo ancora da scoprire e da comprendere appieno. Viviamo in un piccolo appartamento, Papà e io. Adoro ogni singolo centimetro quadrato di questo posto, data la graziosa intimità di ogni suo centimetro: dalla cucina in cui mi capita di rubare qualche biscotto fresco, al salotto, che mi piace pensare essere il mio Regno e in cui posso dormire e curiosare in tutta calma. All'odiato bagno, dove, durante la giocosa e spensierata infanzia, venivo costretta da Papà a fare dei tormentati bagni. E infine, la calda camera da letto, dove mi trovo in questo momento.

Mi alzo, ancora leggermente assonnata, sbadiglio e lentamente mi avvio verso la cucina, dove trovo Papà vestito di tutto punto e intento a preparare un'ottima colazione.

Gli vado incontro per il solito saluto mattutino e lo guardo con immenso affetto. Gli voglio bene, ancora di più quando so di stare per mangiare insieme a lui. Adoro quando mangiamo negli stessi momenti. Lo sento più vicino a me, mi sento più vicina a lui. Come se quel divario naturale tra noi non esista del tutto.

«Ma buongiorno, dormigliona! Hai dormito bene?» mi chiede, accarezzandomi sulla testa.

Io gli rispondo di sì, come al solito d'altronde, ma dubito che lui mi abbia sentito, perché mi volge le spalle per prendere qualcosa dallo scaffale della dispensa.

Quell'uomo, sebbene gli voglia bene con tutta l'anima, è sempre stato un mistero per me, così assorto nei suoi pensieri e nei suoi sogni.

Mi siedo e comincio a mangiare lentamente, mentre guardo Papà spiegarmi i piani di oggi. Lo osservo e mi accorgo di come sembri più stanco del solito. Lui ormai un uomo di mezza età, continua a parlare, guardandomi con quegli occhi penetranti di un verde intenso. Si passa una mano sulla barba bianca e poi mi sorride. Come già detto, lui vive solo con me, e per questo motivo posso ritenermi l'unica che potrebbe trovare normali le sue stranezze.

«Bene, cucciola, oggi ho programmato una giornata speciale solo per noi due. Che ne dici se andiamo al bosco? Passeremo un po' di tempo in mezzo alla natura. Sai, ci vuole proprio in questi tempi...»

Papà continua a parlare, ma ormai non ascolto più le sue parole. Sono totalmente assorta nell'osservare un particolare sgradito comparso in un angolino della stanza.

Un piccolo topo, dal pelo grigio e dal muso appuntito, avanza con naturalezza, quasi non si fosse accorto della presenza di Papà.

Né della mia.

La vista di quel topolino, che si fa strada dentro casa mia alla ricerca del pasto della giornata, risveglia in me un'attenzione curiosa, ma allo stesso tempo anche un leggero disgusto. Smetto subito di mangiare, per poi alzarmi lentamente dalla sedia in cui avevo preso posto per mangiare assieme a Papà. Mi muovo lentamente verso il topolino ignaro, attenta a non spaventare la bestiola che annusa l'aria e muove quegli odiosi baffetti.

«Non ci provare nemmeno! Lo porto io fuori da qui.» esclama Papà, accortosi nell'oggetto della mia attenzione.

«Ma Papà! Lo voglio fare io per una volta. Sono molto più veloce di te!» mi lamento, guardandolo con disappunto.

E incurante degli avvertimenti di Papà, ecco che scatto agilissima, per acchiappare la misera bestiola, ma questa con rapidi passetti riesce a sfuggirmi, lasciandomi di stucco e ricomparendo poco dopo dietro una poltrona.

Con un agile guizzo comincia la mia rincorsa, durante la quale faccio ribaltare qualche piccolo soprammobile di relativa importanza (ai miei occhi, ma non a quelli di Papà che subito li rimette a posto), ma, in compenso, mi sto avvicinando sempre più all'animaletto e sono quasi sul punto di prenderlo...

«Ti ho già detto di stare ferma!» mi rimprovera Papà, afferrando e sollevando velocemente il topo per la coda, prima che io abbia la possibilità di ghermirlo, e guardandomi con durezza.

Apri la porta d'ingresso per far uscire pacificamente il topolino, che se la svigna senza farselo ripetere due volte.

«Certo che un po' di compassione non guasterebbe!» afferma Papà, ma io non sono d'accordo.

Affatto!

Se qualcuno osa interrompere la mia pace, allora dovrebbe essere punito.

Papà sospira, scuotendo leggermente la testa e indicandomi la porta d'ingresso.

All'inizio lo fisso confusa. Vuole per caso sbarazzarsi di me, ora? Ma poi mi ricordo le parole di prima: dovevamo uscire per andare al bosco, il mio luogo preferito.

Così ci avviamo. Respiro l'aria della libertà attorno a noi. Camminiamo l'uno di fianco all'altra per la piccola città, tra vie e vicoli, tra case moderne e vecchie, tra persone giovani e anziane, finché non giungiamo nel bosco isolato e tranquillo, alla fine di una stretta stradina di campagna.

Questo posto mi suscita un'immensa felicità, come solo Casa può fare, con i suoi fitti alberi color verde smeraldo, i suoi piccoli animaletti di ogni specie, l'odore del muschio e il lago nel cuore di una radura.

Oggi è una splendida giornata: il cielo è sereno, per cui non c'è alcun rischio di bagnarsi dalla pioggia. Papà ammira affascinato il paesaggio di fronte a noi, nonostante abbia visitato questi luoghi già un'infinità di volte, persino prima del mio arrivo nella sua vita.

E io, be', io comincio a correre felice e libera per i lussureggianti alberi e finché mi sdraio per un breve momento grata sotto la loro ombra così rinfrescante in questa giornata afosa. Poi corro nuovamente, lo faccio per un lasso di tempo che mi sembra totalmente indefinibile, infinito e breve al tempo stesso, finché, assetata, non mi fermo nella radura per riprendere fiato. Poi cammino in maniera rilassata fino a giungere verso l'ampio lago, formato da acqua fresca e cristallina. Mi fermo per bere un sorso. La sensazione dell'acqua gelata sulla pelle e sulla lingua non mi piace tanto, ma so che non c'è niente di meglio che lasciare che la freschezza dell'acqua ti accarezzi la gola dopo una lunga corsa fatta in questo caldo. Papà mi raggiunge camminando, sedendosi di fianco a me e osservando la splendida radura. Ha ragione.

La magnificenza di questo luogo non si può affatto negare. L'erba, verde e florida, rende il terreno un tappeto morbido, mentre gli alberi che circondano il grande spazio erboso creano magici giochi di luce con i raggi di sole, che rendono le acque del lago variopinte come un arcobaleno. Ma è soprattutto la fauna che abita questo luogo a renderlo così affascinante ai miei occhi.

Leggiadre farfalle dalle ali variopinte e dal silenzioso volo; piccole e permalose api che danzano su grandi fiori profumati, succhiandone il nettare; lepri dal manto soffice e dalle lunghe orecchie che corrono persino più veloci di me. E poi lucertole che si sdraiano sotto il sole, uccelli che volano con libertà invidiabile per poi posarsi delicatamente su qualche masso. E come non nominare gli altri vari insetti, che a centinaia popolano il terreno e lo riempiono di vita e di movimento? Talmente tanti sono gli stimoli, che rimango seduta dove sono, indecisa sul da farsi. Papà, vedendomi chiaramente confusa, mi guarda, inclinando la testa di lato, come per cercare di deciframmi.

«A cosa stai pensando?» mi chiede.

Ma, sinceramente, non lo so nemmeno io.

Alla fine, presa nuovamente da un'energia infantile, decido di rincorrere la prima cosa che vedo, un buffo uccello che emette un gorgheggio melodioso. È posato sopra una grande roccia, a qualche passo da me.

Dato che non trovo nessun posto in cui nascondermi, essendo in una radura, prevedo già di non poter riuscire ad ammirarlo a lungo. Queste creature alate, infatti, sembrano molto suscettibili ad ogni singolo movimento e stimolo visivo.

Decido di provarci comunque e comincio a correre verso la creatura canterina. Questa, come già avevo previsto, sbatte immediatamente le ali per librarsi in volo, ma non mi perdo d'animo e comincio a correre con immensa libertà, imitando l'uccello nella sua indipendenza naturale, senza perderlo di vista neanche un attimo. In breve tempo ho raggiunto il limite della radura e mi addentro tra i fitti alberi del bosco.

«Torna qui, dove stai andando?!» mi chiede Papà, ma io lo ignoro, troppo concentrata sul mio obiettivo per potergli dare ascolto e rinunciare al mio gioco.

Tra gli alberi mi è più facile nascondermi, ma correre e riuscire a rivedere l'uccello risulta di gran lunga più complicato, se non addirittura quasi impossibile. A malincuore, decido di rinunciare al piano e scelgo un'altra creatura su cui concentrare la mia attenzione.

Stavolta individuo un uccello più piccolo e meno reattivo, dal piumaggio marroncino chiaro con delle macchie bianche qua e là. Sta a terra, frugando tra il terreno con il becco e con le zampette alla ricerca di cibo.

Mi nascondo dietro un albero, attenta a non creare alcun rumore. Osservo il piccolo volatile alzare leggermente la testa, attento a fuggire al minimo segnale di pericolo, ma non vedendo nulla di anormale, riprende tranquillamente la sua ricerca. A quel punto, fiera di me, fletto le gambe e striscio senza far rumore, avanzando lentamente e in modo quatto verso la creatura, che con la testolina china a terra, è completamente ignara della mia presenza.

Giungo talmente vicina all'uccellino da poterne osservare ogni minimo dettaglio e caratteristica e poi, con un solo rapido movimento, scatto in modo fulmineo, afferrando con i miei artigli la piccola preda, che ora mi rivolge uno sguardo terrificato. Questo mio gesto, sia chiaro, è motivato dall'istinto innato di cacciare, catturare e uccidere più che da quello di sopravvivenza.

All'improvviso percepisco l'odore di Papà, che si sta avvicinando.

«Birba! Guarda cosa hai fatto!» esclama, spiazzato dalla vista dell'uccellino tra le mie zampe, al quale pulsa forte il cuore per la sorte prossima.

Un pulsare che mi fa sentire viva e trionfante.

Papà mi sgrida di nuovo, ma io non mi sento in colpa.

È la mia natura, e non posso farci niente.

E con questo pensiero azzanno la mia preda, guardando con sguardo innocente Papà.